

Equilibri istituzionali. L'emergenza Covid-19 mostra fragilità e conflittualità

Polifonia stonata tra Governo e Regioni

Cinquant'anni fa, nel 1970, furono istituite le regioni ordinarie. Cinquanta anni dopo, le regioni si trovano ad affrontare la sfida più difficile: garantire la tutela della salute durante un'epidemia misteriosa e terribile.

L'eccezionalità dei tempi che ci troviamo a vivere consente di verificare la capacità dei singoli amministratori di porsi alla guida della propria comunità. L'impressione è che i presidenti regionali stiano interpretando, con diverse sfumature, il ruolo di difensore dei confini contro i nemici esterni, in una sorta di competizione con il governo nazionale nella corsa a introdurre misure più severe nella battaglia contro il virus. L'effetto è una polifonia stonata, che confonde e crea confusione su ciò che è lecito e ciò che non lo è.

Il dato di fondo dei rapporti tra i vari livelli di governo, al di là delle dichiarazioni delle parti, è una conflittualità latente e talvolta manifesta, che non aiuta a individuare gli equilibri più saggi tra i molti diritti coinvolti. E tale conflittualità non è di oggi ma è figlia di un regionalismo "muscolare", che ha visto Stato e amministrazioni locali scontrarsi spesso di fronte alla Corte costituzionale per rivendicare le rispettive competenze.

La pandemia consente, soprattutto, di capire se il modello di stato regionale pensato dal costituente, realizzato cinque decenni or sono e poi radicalmente riformato una ventina di anni fa, abbia mantenuto le sue principali promesse: realizzare un'autonomia territoriale capace di avvicinare i cittadini alle istituzioni e rendere servizi più efficienti.

La sanità costituisce il banco di prova fondamentale: questa materia è la più importante affidata alle regioni, impegna circa l'80% del bilancio ed è quella che i cittadini possono verificare quotidianamente.

L'emergenza ha posto così interrogativi che non riguardano solo questo momento, duro ma destinato a finire. Lo stress che ha investito proprio le regioni con sistemi sanitari considerati tra i più efficienti d'Europa ha spinto più d'uno a chiedersi se il modello debba essere modificato e se una gestione più centralista sia più opportuna.

Alcuni elementi militano in questa direzione. La crisi sembra travolgere la vulgata diffusa soprattutto da forze politiche nate nelle regioni del nord riassumibile nello slogan "dateci i soldi e ci arrangiamo da soli". È emersa

l'opportunità di avere un sistema maggiormente integrato, un potere centrale con funzione di guida e di coordinamento più marcati di oggi. Il ritardo di almeno due settimane con cui si è attivata la rete di aiuti alla Lombardia da parte di altri sistemi sanitari ci consente di ritenere che i meccanismi della collaborazione tra sistemi "chiusi" non sia ben funzionante e che una attenta regia dal centro sia indispensabile.

Ma non vi sono solo le ragioni dell'emergenza che militano a favore di un sistema più cooperativo, più integrato tra centro e periferia. Rimanendo alla sanità, i temi che domineranno i prossimi anni saranno quelli della prevenzione delle epidemie, della demografia, delle migrazioni, della tecnologia applicata alla medicina. Davvero si crede che possano essere affrontati su base locale e non con una governance nazionale o, meglio ancora, europea? I poli di eccellenza possono davvero essere creati e sostenuti da amministrazioni in alcuni casi territorialmente piccole e finanziariamente non molto ricche? Le sperimentazioni su nuove cure sempre più sofisticate potranno essere guidate da realtà più legate al territorio, forse più influenzabili da elettori abbacinati da spacciatori di ricette miracolose?

A queste domande non crediamo si possa far altro che rispondere "no". Vi è tuttavia un pericolo che va sottolineato. Una risacca centralista, dopo tante ondate in opposta direzione, rischia di travolgere i migliori sistemi organizzativi che si sono formati nel tempo. E poi l'amministrazione dal centro non ha sempre rassicurato sul piano dell'efficienza e delle garanzie dei diritti dei cittadini.

Anzi, le autonomie regionali e locali saranno decisive nel lungo cammino della ricostruzione. Quello che non possiamo permetterci è la conflittualità esasperata, le fughe in avanti delle regioni per pura propaganda e le ritorsioni del centro, magari a causa del diverso colore politico delle amministrazioni centrali e locali.

Non esistono ricette facili per ottenere, nella normalità e nelle emergenze, rapporti più collaborativi tra Stato e regioni. Una via potrebbe essere quella, tanto discussa sin dall'Assemblea costituente ma mai realizzata, di un senato espressione delle autonomie, che sia il luogo di quel dialogo istituzionale tra centro e periferia che ieri e oggi è mancato. Un'altra è una maggiore responsabilizzazione e autonomia finanziaria delle regioni, non sottoposte come oggi ai trasferimenti statali.

Insomma, se le regioni non sono "splendide cinquantenni" nemmeno lo Stato sta benissimo. Entrambi, però, si riformano insieme, senza ritorni a un passato centralista né derive verso piccole repubbliche sovrane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo Melzi d'Eril e Giulio Enea Vigevani